

MARCO BETTOTTI ET AL., *Recensioni*, in «Studi trentini. Storia» (ISSN: 2240-0338), 101/2 (2022), pp. 509-522.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/stusto>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - Archivio della storiografia trentina, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - History, Religion and Philosophy Journals Online Access.

This article has been digitised within the project ASTRA - Archivio della storiografia trentina through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - History, Religion and Philosophy Journals Online Access platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Studi Trentini. Storia	a. 101	2022	n. 2	pp. 509-522
------------------------	--------	------	------	-------------

Recensioni

Lorenzo Colombo, *Il “De modo audiendi confessiones” di Heinrich Lur e la penitenza sacramentale nel basso medioevo*, Trento, Fondazione Trentino Università; Milano, FrancoAngeli, 2022, 159 pp.

Il lavoro di Lorenzo Colombo studia ed edita un breve manuale di formazione dei confessori di epoca tardomedievale che si trova in due codici manoscritti della Biblioteca capitolare di Trento (in Archivio Diocesano Tridentino), e in altri due custoditi rispettivamente a Monaco di Baviera e ad Augsburg. L'autore del manuale è un canonico trentino di origine sveva dell'epoca del principe vescovo Giorgio Hack, ma di frequentazioni anche più ampie, Heinrich Lur, e lo scritto ha visto la luce tra il 1448 e il 1451. L'edizione del testo è però occasione, come dice il titolo del libro, per un più ampio studio della penitenza sacramentale nel basso medioevo in teoria e prassi.

In un primo capitolo si presenta il contesto del manualetto del Lur, vale a dire gli aspetti teologici e giuridici della penitenza nel basso medioevo. Solo gradualmente il magistero supera lungo il medioevo centrale un certo ritardo nella definizione della teologia e della normativa canonica dell'azione penitenziale della chiesa. Di fondamentale importanza fu a questo riguardo il concilio Lateranense IV, in particolare con la costituzione 21, che prescrisse in modo formale e definitivo l'obbligo per tutti i fedeli di ambo i sessi di accostarsi al sacramento della confessione presso il proprio parroco almeno una volta all'anno, facendolo diventare elemento fondamentale della vita religiosa di tutti i fedeli da allora fino (quasi) ai nostri giorni. Occorreva però una riflessione più precisa dal punto di vista teorico sulla forma della penitenza ecclesiale, ora privata e ripetibile, che a partire dall'epoca di trapasso dall'antichità al primo medioevo aveva sostituito l'eccellente ed esigente forma antica, ahimè però ormai desueta perché sostanzialmente impraticabile. A differenza della forma antica, quella medie-

vale era appunto privata e ripetibile, e accorpava in unico atto i diversi elementi di confessione della colpa, assegnazione della penitenza e assoluzione.

Questo cambiamento, che nelle prime fasi era stato sentito come una perdita di qualità e di intensità del procedimento penitenziale, in realtà determinò un positivo dislocamento dell'accento dalla pura esecuzione delle opere penitenziali esteriori alla disposizione interiore al pentimento. Occorreva peraltro salvaguardare adeguatamente il ruolo della mediazione ecclesiale e del "potere delle chiavi". Questi approfondimenti teologici e la conseguente precisazione canonica avvennero ad opera di Abelardo, Pietro Lombardo, Alberto e Tommaso. Interessante il fatto che in questa riflessione l'efficacia del sacramento non veniva assegnata unicamente al ruolo del sacerdote confessore e alla sua formula assolutoria; giacché rimase acquisito che le parole dell'assoluzione, pur necessarie e imprescindibili, erano principalmente di natura dichiarativa e indicativa di un perdono che, in realtà e in radice, si professava come proveniente da Dio e non dal sacerdote stesso.

La situazione del penitente, anche pentito, tuttavia poteva essere complicata e gravata da censure ecclesiastiche supplementari di foro esterno, quale ad esempio la scomunica, che in quanto tale è impedimento all'assoluzione, a meno che il confessore non sia stato espressamente autorizzato dall'autorità superiore a rimuovere questo impedimento. In caso contrario occorre prima adire l'autorità che ha irrogato la scomunica (vescovo o papa) e ottenere in quella sede la liberazione dalla censura, dopo di che si può tornare dal confessore.

Un'altra circostanza che può complicare la concessione del perdono sacramentale è la presenza e la confessione da parte del penitente di peccati "riservati". In realtà fino a qualche decennio fa poteva accadere a un penitente che si accostava al confessionale di vedere incorniciato un avviso che elencava le fattispecie di peccato da cui il confessore a cui si accostava non poteva assolvere, perché la loro assoluzione era riservata, in ragione della loro gravità o carattere notorio, a un'istanza superiore, solitamente il vescovo (o un suo delegato, spesso il canonico penitenziere) o, nei casi più gravi, al papa (ai suoi penitenzieri nelle basiliche maggiori di Roma, oppure addirittura al dicastero della Penitenzieria in piena forma processuale, naturalmente rigorosamente riservata). In Trentino il primo elenco da noi conosciuto di casi riservati vigenti in diocesi si trova negli statuti sinodali di Nicolò da Brno del 1344 (anche se forse ripreso da sinodi precedenti). Le fattispecie di peccato la cui trattazione, secondo il manualetto del Lur, è riservata al vescovo sono, come già osservato, la scomunica, inoltre la bestemmia a Dio e ai santi, sacrilegio, commutazione non autorizzata di voti,

non avvenuta restituzione del maltolto, violazione dell'interdetto, omicidio, falsa testimonianza o falsificazione di documenti, spergiuro consapevole, incesto, corruzione di monache... In più ovviamente, ma non sono materia di legislazione sinodale diocesana, i casi di riserva papale (all'epoca), come l'aggressione grave a un chierico, la profanazione di ostie consacrate ecc.

Nel secondo capitolo l'autore allarga lo sguardo e situa il tema della penitenza nel contesto più ampio della storia religiosa e culturale e della cura pastorale di epoca tardomedievale. È l'onda lunga della costituzione 21 del Lateranense IV: il sacramento della confessione come prassi universale e porta di accesso non soltanto all'eucarestia, ma, in definitiva, alla salvezza eterna. In generale il basso medioevo si presenta come un terreno costitutivamente sensibile all'atteggiamento penitenziale: si pensi alla nascita di un diffuso – anche laicale – “ordo paenitentiae”, al movimento francescano, alle confraternite di devozione e di carità, ai “battuti” o “flagellanti”, alle piccole comunità i cui membri, mossi da spirito penitenziale, si dedicano all'assistenza di lebbrosi e ammalati, o all'ospitalità di viandanti e pellegrini. Si pensi anche ai pellegrinaggi a luoghi santi, del resto spesso prescritti come precisa forma penitenziale sia in foro interno sacramentale sia anche in foro esterno giudiziale.

Occorreva però formare i confessori a inquadrare correttamente le tante situazioni morali che nel foro sacramentale venivano loro rappresentate, in modo da favorire presso il penitente l'integralità materiale della confessione, suscitare un congruo pentimento e assegnare una penitenza che fosse veramente “salutare” nella misura in cui intercettava correttamente la situazione morale e i bisogni spirituali del penitente. Dunque occorreva aver presente – e far presente – per esempio l'elenco dei sette vizi capitali, le sei [!] opere di misericordia, i cinque sensi, i sette sacramenti, i dieci comandamenti, i peccati contro i dodici articoli del credo, i peccati contro le otto beatitudini, oppure aiutare l'esame di coscienza articolandolo su pensieri, parole, azioni... In questo modo la confessione diventava un momento importante di formazione della coscienza morale e anche un'efficace occasione di istruzione catechistica. A questo scopo sorse una vasta produzione manualistica, in particolare le *summae confessorum* o *summae de casibus conscientiae*, spesso ad opera di esponenti degli ordini mendicanti di recente apparizione.

Di questo genere fu anche il libretto di Heinrich Lur. La prima parte è dedicata alle problematiche generali connesse all'ascolto delle confessioni, vale a dire, come è stato già accennato, gli impedimenti alla confessione che occorreva prima risolvere: la scomunica e i casi riservati; si espone poi il modo di condurre la confessione e l'esame delle colpe, la valutazione dell'effettiva contrizione del penitente, e i criteri di “tassazione” delle peni-

tenze. La seconda parte riguarda il caso delicato dell'amministrazione del sacramento a un malato grave in pericolo di vita, in maniera differenziata se egli è cosciente oppure no. Interessante è l'osservazione che ciò a cui più il confessore deve mirare è fare in modo che il malato esprima contrizione dei peccati e soprattutto non disperi della misericordia divina. La terza parte del manuale tratta dei casi riservati ed elenca quelli di riserva vescovile vigenti in diocesi di Trento. In conclusione l'autore dello studio osserva che, se non c'è grande originalità nell'opera del Lur, vi appare tuttavia un genuino interesse per la *salus animarum* e per l'adeguatezza pastorale dei confessori.

All'ampia bibliografia segnalata dall'autore, aggiungerei il volume *La penitenza: dottrina, controversie e prassi, atti del XV convegno di studio dell'Associazione italiana dei professori di storia della Chiesa, Roma 15-17 settembre 2009* = "Chiesa e Storia" 1 (2011).

Severino Vareschi

Alessandro Cont, *Le marquis de Cavalcabò. Un grande avventuriero nell'Europa del Settecento*, Preface by Elena Smilinskaia, Réflexions de Jean Boutier, Trento, Provincia. Soprintendenza per i beni culturali. Ufficio beni archivistici, librari e Archivio provinciale, 2021 (Archivi del Trentino: fonti, strumenti di ricerca e studi, 26), XX+268 pp.

Un grande avventuriero. Questo è il giudizio con cui si apre e si chiude questo lungo studio biografico dedicato a Giorgio Giuseppe Andrea Baroni Cavalcabò (1717-1799). Il volume, molto bello e curato dal punto di vista grafico e tipografico, e benissimo documentato grazie a una ricerca dipanatasi in archivi e biblioteche di tutta Europa e oltre, è dedicato a un personaggio singolare, la cui vita attraversò gran parte del XVIII secolo, iniziandosi nel piccolo borgo lagarino di Sacco e terminando infine nella Francia che, dopo la tempesta rivoluzionaria, si avviava al dispotismo napoleonico. Per questo motivo la vita di Giorgio Baroni marchese (come pretese sempre di essere) di Cavalcabò sfugge largamente all'ambito della pur preziosa erudizione locale, per diventare prospettiva interessante sulle vicende di un'Europa che, in quegli anni e quei decenni, si ampliava, si modificava e si avviava a una delle grandi rivoluzioni della sua storia.

Alessandro Cont segue il suo personaggio, possiamo dire, dalla tomba alla culla e poi di nuovo alla tomba, in una biografia segnata dalle origini, tutto sommato, umili sebbene pretenziose, da una volontà tenace di affermarsi, di emergere e di rialzarsi sempre dopo ogni rovescio, da un successo arrivato tardi e in un modo, nell'opinione di molti contemporanei, inatteso

e immeritato, e da un declino la cui caratteristica più notevole e quasi 'miracolosa' fu quella di sopravvivere nel mezzo di una rivoluzione che faceva cadere teste che, se erano certo più importanti della sua, tuttavia le somigliavano parecchio.

L'inizio della storia, nel borgo di Sacco presso Rovereto, è segnato, secondo Cont, da un'atmosfera particolare e dinamica: quella tipica di un porto fluviale, la cui prosperità era garantita dai privilegi di trasporto delle merci tra Bronzolo e Verona. Al contempo, però, la famiglia Baroni Cavalcabò, pur vantando ascendenze nobiliari illustrissime, non fu mai in grado di vederle pienamente riconosciute, e questa lotta per avere un riconoscimento sentito come meritato segnerà tutta la vita di Giorgio Baroni Cavalcabò, insieme all'apertura al mondo che solo un ambiente familiare e cittadino vivace poteva offrire. A questi tratti se ne aggiunsero altri: un clima culturale interessante, per l'influenza di Muratori e grazie soprattutto a Girolamo Tartarotti, e la compresenza di più culture, soprattutto quella italiana e quella tedesca (ma anche quella francese, assorbita non foss'altro che dalla lingua). Queste furono, per così dire, le premesse ideali per costruire una personalità decisa, atta alla vita errabonda. Inoltre, la presenza in famiglia di un'artista di buona fama come Gaspare Antonio Baroni Cavalcabò (sul quale ora si vedano gli atti recentemente pubblicati del convegno tenutosi a Rovereto il 4 giugno 2021) destò nel giovane Giorgio un interesse per l'arte che egli coltiverà per tutta la vita.

Gli studi a Innsbruck (non completati) contribuirono comunque all'apertura al mondo, come sottolinea Cont, soprattutto se si tiene conto di altri periodi di studio a Bologna (non documentato) e a Lipsia. I viaggi in terra germanica portarono il giovane a frequentazioni importanti nell'ambito della nobiltà imperiale, rafforzate poi dal soggiorno alla corte di Vienna e dall'incarico di sovrintendere all'educazione dei principi Dietrichstein, accompagnandoli in un lungo *tour* attraverso l'Europa (1749-1751), e affinando, con l'occasione, la propria capacità di farsi apprezzare presso la migliore aristocrazia.

D'altro canto, proprio l'insistenza nel vantare la propria nobile prosapia e reclamare conseguenti pretesi diritti dovette, infine, nuocere a Giorgio Cavalcabò. Egli, perduta ogni possibilità di carriera alla corte asburgica e falliti i tentativi presso quella prussiana (ma intrecciati contatti in tutta Europa, compresa l'Inghilterra), approdò infine nella Russia di Caterina la Grande (1766). Naturalizzato suddito e nobile russo, egli rappresentò la Russia a Malta (1770), in occasione della guerra con la Turchia (1768-1774), con l'intento di favorire l'accoglienza e il raddobbo delle navi russe nell'isola, e naturalmente di propiziare l'ingresso della potenza russa nel Mediterraneo grazie alla benevola neutralità dell'Inghilterra e, appunto, di

Malta. Giorgio Cavalcabò spinse la sua azione al punto di favorire una congiura (fallita) destinata a sovvertire il governo maltese e a fare dell'isola, in sostanza, un protettorato russo.

Richiamato infine nel 1776, e venute meno le sue più importanti protezioni a San Pietroburgo, da ultimo Giorgio Cavalcabò si trasferì a Parigi, dal 1780 alla morte, ricevendo però sempre una pensione russa e ottenendo, grazie forse all'appoggio russo, l'esenzione dal diritto d'albinaggio. A Parigi Giorgio Cavalcabò tentò (con scarso successo) di farsi un nome come collezionista d'arte, e non esitò a imboccare la via di ardite speculazioni finanziarie che ne misero a serio rischio solidità patrimoniale, credito personale e forse qualcosa di più. Al contempo egli tagliò ogni residuo legame con la sua famiglia a Sacco, e procurò di condurre una vita sempre più ritirata, riuscendo in questo modo ad attraversare indenne le acque tempestose della Rivoluzione. Uno dei più interessanti avventurieri del Settecento concluse la sua vita nel 1799, probabilmente in gravi difficoltà finanziarie.

Lo studio di Cont ha il merito di richiamare l'attenzione su un fatto storico che, a distanza di più o meno due secoli e mezzo, sembra riproporsi con prepotente attualità: il tentativo di affermazione della Russia nel Mediterraneo. Fu la guerra fra Russia e Turchia, cui si è fatto cenno, ad aprire per la prima volta il Mediterraneo a una flotta da guerra russa, e fu la vittoria in quella guerra a garantire il dominio russo su Mare d'Azov e Crimea e ad affermare la protezione russa sugli ortodossi dei Balcani. L'esito di quegli avvenimenti, che cambiarono definitivamente la storia d'Europa, fu dovuto anche alla cooperazione con il governo russo di personalità, fra cui quella di Giorgio Cavalcabò, che trovarono alla corte della zarina quello spazio e quelle opportunità che altrove furono loro negate. In questo senso la biografia di Giorgio Baroni Cavalcabò (pubblicata nel 2021) non sembra affatto riguardare un gentiluomo del secolo XVIII.

Christian Zendri

I deputati eletti nelle liste delle minoranze linguistiche. Attività parlamentare, a cura della Biblioteca della Camera dei deputati, [Roma], [Camera dei deputati], 2020.

Alla fine del primo conflitto mondiale i governi liberali dovettero confrontarsi con i problemi derivanti dalle annessioni delle nuove province (il Trentino-Alto Adige e la Venezia Giulia). Una tra le sfide più complesse, insieme con la ricostruzione economica, fu il rapporto con le minoranze linguistiche, al tempo denominate "allogene". Nell'Italia postunitaria l'esistenza delle minoranze linguistiche – benché rilevata dal punto di vista

numerico – era stata pressoché ignorata; nel primo dopoguerra la questione delle minoranze venne invece ad assumere un profondo significato politico legandosi strettamente non soltanto al riconoscimento delle identità culturali e linguistiche ma anche alle richieste di autonomia legislativa e amministrativa. Le popolazioni del Trentino-Alto Adige e della Venezia Giulia avevano vissuto sino a quel momento nell'ordinamento sovranazionale dell'Impero asburgico, dove i diritti linguistici erano stati garantiti. Ora la lingua italiana aveva invece la priorità quale lingua ufficiale; il fascismo avrebbe poi cercato di cancellare le minoranze che impedivano la nazionalizzazione totale dello spazio racchiuso entro i nuovi confini.

A dare voce in Parlamento alle esigenze di tedeschi, sloveni e croati fu una piccola pattuglia di deputati, espressione delle minoranze “allogene”, eletti il 15 maggio 1921; la Camera dei deputati ne ha pubblicato recentemente gli interventi parlamentari. In Alto Adige furono eletti quattro deputati del *Deutscher Verband*, tre clericali e un liberale: Eduard Reut-Nicolussi, Frederich von Toggenburg, Karl Tinzl e Wilhelm von Walther, tutti uomini di primo piano nella vita politica altoatesina, favorevoli alla trattativa con lo Stato italiano ma pronti a difendere la propria nazionalità qualora questa fosse stata minacciata. Nei collegi della Venezia Giulia furono eletti il comunista Giuseppe Tuntar e, per la “Concentrazione slava”, Josip Vulfan, Josip Lavrenčič (già politicamente attivi nel periodo asburgico), Virgil Šček, Karel Podgornik e Uliks Stanger.

Le elezioni erano state volute da Giolitti per avere una *leadership* liberale in grado di contrastare l'avanzata di socialisti e popolari, ed erano state motivate dal fatto che dopo i trattati di Saint Germain e di Rapallo la Camera uscita dalle elezioni del 1919 non era più rappresentativa dell'intera nazione. Si poteva così dare espressione politica alle popolazioni delle nuove province e portare le loro rivendicazioni nelle aule parlamentari. Le stesse elezioni videro però l'ingresso alla Camera anche di un gruppo agguerrito, seppure non molto numeroso, di fascisti e nazionalisti non favorevoli alle rivendicazioni avanzate dai deputati delle nuove province. Lo si poté intuire già il 21 giugno, in occasione della discussione sulla risposta al discorso della Corona con cui si era aperta la XXVI legislatura, durante il quale Vittorio Emanuele III si era riferito “alle varietà della cultura che è in un'unità che non è mai soggezione”; Mussolini, al suo esordio parlamentare, accennò all'Alto Adige come a “una regione mistilingue dove il contrasto delle razze è antico ed acerbissimo” e omise ogni riferimento alle minoranze croata e slovena.

La lettura degli atti parlamentari dà conto della crescente difficoltà in cui i deputati delle minoranze si muovevano, mentre la fragilità dello Stato liberale stava cedendo il passo all'aggressività fascista. Von Walther, par-

lando per la minoranza tedesca, affermò che “presentandosi la prima volta i deputati tedeschi al Parlamento di Roma, l’uso della loro lingua materna in quest’Aula sarebbe un loro diritto naturale” e che, mancando il riconoscimento formale di questo diritto nella legislazione italiana, avrebbe presentato al Parlamento una proposta, fiducioso che la Camera, fedele alle sue tradizioni liberali, non lo avrebbe negato. A loro volta i deputati sloveni Šček e Vilfan riconobbero gli obblighi delle minoranze da loro rappresentate verso lo Stato italiano, ma evidenziarono al contempo anche i vincoli che li legavano alla nazionalità di origine. Reut-Nicolussi giunse a parlare del “cuore dilaniato dei tirolesi”, segnato da una profonda ferita e diviso appunto tra l’auspicio di una convivenza pacifica con l’Italia e il desiderio di libertà nazionale. Il ministro dell’Agricoltura, Angelo Mauri del Partito Popolare, rispose che l’Italia “ha della libertà il culto più profondo e della libertà vuol essere sempre assertrice e vindice per qualsiasi popolo e anzitutto per i suoi cittadini, siano i nobilissimi figli della Sardegna (...) o siano le popolazioni dell’estremo lembo di confine della Venezia Giulia o del Tirolo, che parlino la lingua slovena o parlino la lingua tedesca. (...). L’Italia saprà rispettare i diritti di tutti!”. Pochi, però, lo avrebbero seguito; isolata fu anche la voce di Filippo Meda, pure del Partito Popolare, che temeva lo svilupparsi di “irredentismi al contrario”.

A poco meno di un mese dalla marcia su Roma e dalla formazione del nuovo esecutivo, il 17 novembre 1922 Reut-Nicolussi parlò ancora una volta di uno dei nodi cruciali del rapporto tra le minoranze e l’Italia: quello cioè del mantenimento, nei territori annessi, del sistema autonomistico di marca asburgica. Il deputato si illudeva ancora che l’autonomia delle nuove province potesse essere il fondamento della libertà democratica e uno strumento di garanzia per le minoranze. Con l’estensione della legge provinciale e comunale del Regno nel gennaio del 1923 venivano però abrogate le disposizioni che avevano stabilito, nel periodo liberale, il coordinamento e l’adattamento della legislazione italiana a quella asburgica, disposizioni che avevano rappresentato il principale risultato conseguito dall’autonomismo di Francesco Salata, uno dei protagonisti di spicco del processo di inserimento nell’ordinamento italiano delle nuove province (sostenuto in questo largamente da Alcide Degasperi e confortato dai propositi giolittiani di riforma generale dello Stato in senso decentrato). Tali propositi non si sarebbero, però, realizzati.

Nelle interrogazioni e nelle interpellanze avanzate dai deputati dominava su tutto, oltre ai temi economici, la questione dell’uso della lingua materna per i gruppi minoritari nella scuola, nei rapporti tra i cittadini e le autorità governative, nei tribunali, nei codici. Si trattava di richieste che rendevano palese il compito assunto dai deputati delle minoranze: in difesa

della cultura della popolazione cui appartenevano, ma pronti a lavorare per una convivenza pacifica all'interno della nazione italiana. Fu, però, applicata anche alle nuove province la legge Gentile (ottobre 1923), che introdusse l'obbligatorietà dell'insegnamento della lingua italiana a partire dalla prima classe delle elementari. La nuova legge elettorale (legge Acerbo) stabilì inoltre circoscrizioni elettorali molto più vaste delle precedenti e l'obbligo di presentare liste con il medesimo contrassegno in almeno due circoscrizioni, minacciando così la rappresentanza di cui avevano potuto godere fino allora le minoranze (il Trentino-Alto Adige fu annesso alla circoscrizione elettorale del Veneto).

Alle elezioni del 1924 le minoranze tedesche, slovene e croate si riunirono in un'unica lista denominata "Slavi e tedeschi" e simboleggiata dal fiore del gnafalio, una pianta alpina abituata a crescere in condizioni estreme ed emblema della loro resistenza. La lista era presente nei collegi del Veneto e della Venezia Giulia. Quattro furono i deputati eletti: Paul von Sternbach e Karl Tinzl per la minoranza tedesca, Engelbert Besednjak e Josip Vilfan per quella slovena. Sin da subito nei loro discorsi difesero i diritti delle minoranze, denunciando la politica di snazionalizzazione del governo messa in atto, tra l'altro, con l'obbligatorietà della lingua italiana; con l'abolizione delle associazioni culturali, sportive e nazionali; con la chiusura dei giornali; con l'italianizzazione forzata della toponomastica e dei cognomi; con l'abolizione (come in tutta Italia) dell'autonomia comunale e la nomina di podestà italiani; con l'indebolimento dell'associazionismo economico. Sebbene ostentassero un atteggiamento di disinteresse per le vicende politiche generali – tanto da non aderire, dopo il delitto Matteotti, alla protesta dell'Aventino – l'obiettivo dei deputati delle minoranze era quello di opporsi con tutti i mezzi alla politica di assimilazione forzata imposta dal fascismo, mantenendo le loro comunità il più possibile separate dal resto della società per salvaguardarne le peculiarità culturali in attesa di tempi favorevoli alla riunificazione con quella che sentivano la madrepatria.

Costruendo lo stato totalitario dopo il 1925, il governo fascista mirava ad affermare l'appartenenza all'Italia dei nuovi territori di confine, che dovevano essere reintegrati a tutti i costi nell'alveo nazionale, non rendendosi conto, però, del fatto che questa politica generava effetti contraddittori e controproducenti: da un lato per la difficoltà di assimilare centinaia di migliaia di sloveni, croati e altoatesini di lingua tedesca in un'epoca in cui l'appartenenza nazionale era un elemento costitutivo di identità; dall'altro perché l'assimilazione metteva a rischio l'effettiva capacità di integrazione delle minoranze nello Stato. Il deputato Tinzl nel maggio 1926 affermò che la lingua era "un diritto sacro ed eterno, al quale non potremo mai rinun-

ziare (...) che è intimamente connesso alla nostra esistenza nazionale stessa”; il deputato Besednjak lo rivendicò ancora in un serrato confronto parlamentare con il ministro della Pubblica Istruzione, Pietro Fedele, nella primavera del 1927.

I deputati delle minoranze rimasero in Parlamento fino al 1929, nonostante le gravi minacce di cui erano fatti segno, nella convinzione dell'importanza di un'assemblea che, unica, poteva dare la possibilità di far sentire la voce delle loro popolazioni all'opinione pubblica italiana e mondiale, asurgendo a simbolo di quello spirito democratico che l'Italia aveva perso.

Ester Capuzzo

Pellizzano. La storia, l'arte, la comunità, a cura di Alberto Mosca, Pellizzano, Comune, 2020, 293 pp.

Edito nel pieno della pandemia di Covid19, il volume, fortemente voluto dall'Amministrazione comunale, è stato presentato ai cittadini di Pellizzano nell'agosto 2021. Alla sua realizzazione hanno dato un prezioso contributo storici, antropologi, archivisti, naturalisti e cultori di storia locale. Tra loro spicca il nome di Franco Ambrosi – con il saggio *Le vecchie famiglie estinte di Pellizzano* –, medico pediatra pellizzanese operante nel veneziano, scomparso nel 2019 prima che l'opera vedesse la luce e alla cui memoria è stata dedicata.

Pellizzano è un antico centro abitato nell'alta val di Sole, collocato a 925 m sul livello del mare e documentato almeno dal 1203. Caratteristica del volume che presentiamo è di essere il primo a trattare in maniera unitaria la storia del paese e delle sue frazioni (Termenago e Castello). Il testo tocca infatti argomenti diversi che spaziano dal patrimonio storico-artistico allo sviluppo urbanistico dell'abitato, all'ambito naturalistico e a quello socio-antropologico. La bibliografia su Pellizzano mancava di una raccolta organica: l'unica pubblicazione precedente era molto settoriale, interamente dedicata alla chiesa della Natività di Maria, frutto della rigorosa ricerca di Raffaella Colbacchini e già oggetto della sua tesi di laurea.

Composto da ventuno saggi redatti da dieci diversi autori per un totale di 293 pagine, il volume abbraccia un periodo storico molto ampio che va dagli inizi del medioevo ai decenni successivi al secondo dopoguerra. La decisione di tralasciare le vicende dell'ultimo mezzo secolo è stata condivisa tenendo conto della loro vicinanza alla contemporaneità, rimandando così a una possibile e, a nostro parere, necessaria pubblicazione futura. Chiaro e scorrevole, si adatta sia a una lettura integrale sia a una per nuclei

tematici, entrambe agevolate da un comodo e maneggevole formato. La copertina raffigura Pellizzano in un pregevole acquerello del 1622 conservato a Innsbruck presso il Tiroler Landesarchiv. Il volume è arricchito da una cospicua galleria di immagini che fa da spartiacque tra i saggi storico-naturalistici e quelli storico-artistici delle chiese. *L'album dei ricordi* (pp. 191-224) permette al lettore di ripercorrere visivamente la storia e l'evoluzione del borgo attraverso una serie di foto d'epoca, alcune inedite, che ritraggono scorci, abitanti e contesti di vita quotidiana e religiosa. Tutti i saggi sono corredati da ulteriori immagini esplicative dell'argomento trattato come mappe catastali, stralci di manoscritti, grafici e dipinti.

L'opera è aperta dal saggio di Luigi Marchesi (pp. 11-24). L'autore si focalizza sugli aspetti naturalistici del territorio, dando al lettore un'idea dimensionale specifica del paese, concentrandosi in particolare sulla geomorfologia, sugli ambienti forestali e sulla fauna. Dopo il fondamentale inquadramento geografico, trova spazio, ad opera di Alberto Mosca, la sezione dedicata alla toponomastica con un approfondimento sulle citazioni che studiosi, viaggiatori, storici locali (e non) hanno dedicato a Pellizzano nel corso dei secoli (pp. 25-36). Mosca affronta poi in distinti saggi altre tematiche legate alla storia del luogo: economia e società tra medioevo ed età moderna, con annesse testimonianze documentali dei secoli XII-XVIII (pp. 37-62); origine e sviluppo della chiesa di Santa Maria – passata nei secoli da cappella a sede di parrocchia (1264-1919) – con un focus su urbani, benefici e legati (pp. 69-76); uno studio sulla statua trecentesca della Madonna delle Grazie, rappresentante la Vergine col Bambino sita in una nicchia all'ingresso della chiesa (pp. 77-80); uno sguardo su Pellizzano tra Ottocento e Novecento (pp. 101-110); un approfondimento sul forte Barbadi-fior (pp. 111-114) e una rassegna di personaggi celebri (pp. 125-128). Franco Ambrosi che fu grande conoscitore della storia di Pellizzano, nel suo saggio ricorda, come abbiamo detto all'inizio, le famiglie celebri estinte mappando inoltre i cognomi delle persone nate nel paese e datando la loro origine genealogica (pp. 115-124).

Lo storico dell'arte Salvatore Ferrari si occupa della formazione medievale del centro storico e della sua trasformazione nel corso dei secoli (pp. 129-157). Insieme al già citato Mosca e al giovane antropologo Lorenzo Pedergrana, analizza poi gli edifici di prestigio degni di nota (pp. 158-190). In un altro saggio Pedergrana studia gli opifici idraulici presenti sul territorio comunale rielaborando e arricchendo con una più dettagliata ricerca la sua tesi di laurea (pp. 63-68). Le confraternite religiose (tra le altre ricordiamo la *schola* dei Disciplini, la più antica presente a Pellizzano, e la confraternita del Santissimo Sacramento, la più recente) sono analiticamente illustrate da Renato Giacomelli (pp. 81-92). Gian Maria Varanini, a lungo

docente di storia medioevale presso l'Università di Trento, si occupa del leggendario passaggio di Carlo Magno a Pellizzano, *fake news* medioevale fissata in due pergamene quattrocentesche, una del 1446, oggi scomparsa, e una datata 1474 conservata nell'archivio parrocchiale del paese, da collegare alla grande attenzione riservata dal vescovo Johannes Hinderbach alla figura dell'imperatore franco (pp. 93-100).

La seconda sezione del libro è dedicata alle chiese: a quella della Natività di Maria di Pellizzano con il saggio di Raffaella Colbacchini (pp. 225-250); a quella di Santa Maria Ausiliatrice a Claiano (pp. 251-256), di San Nicolò – vecchia e nuova – a Termenago (pp. 257-274), e di San Donato a Castello (pp. 275-284), studiate da Katjuschia Tevini. I segni della devozione popolare attraverso meridiane, edicole e affreschi votivi sono analizzati da Elisa Podetti (pp. 285-291). L'opera si chiude con l'inno del paese scritto negli anni Cinquanta del secolo scorso dalla maestra Eufrosia Valenti, nativa di Monclassico, e musicato dal pellizzanese Ciro Vegher (pp. 292-293).

In conclusione ci pare che l'intera opera riesca a coniugare felicemente ricerca, rigore scientifico e buona divulgazione, apportando ulteriori contributi di conoscenza alla storia della val di Sole nel contesto trentino.

Camilla Bontempelli

Cles. Natura, storia, arte, a cura di Alessandro Bezzi, Alberto Mosca, Marcello Nebl, Trento, Saturnia, 2021, 639 pp.

Il libro, frutto di un progetto di ricerca proposto dal Comune di Cles e dall'associazione Pro Cultura-Centro Studi Nonesi, raccoglie i contributi di una trentina di studiosi che hanno affrontato vari aspetti della storia e del paesaggio della cittadina anaune.

Nella prima parte ("Ambiente e natura"), dopo un inquadramento geomorfologico e ambientale affidato a Luigi Marchesi, Alberto Mosca scrive una prima scheda su Pietro Andrea Mattioli e nella sezione seguente ("Il nome e le parole degli storici") rintraccia le ipotesi circa le origini dei toponimi del centro principale e dei vari nuclei e frazioni e ripropone le più significative descrizioni del paesaggio urbano, rurale e umano conservate dalla storiografia, dall'umanista mantovano Giano Pirro Pincio al noneso di inizio Ottocento don Gioseffo Pinamonti.

Segue una sezione intitolata "Percorsi di storia", che in oltre duecento pagine ricostruisce il passato del territorio clesiano dal mesolitico alla più recente evoluzione urbana della borgata. Così Alessandro Bezzi, Luca Bezzi, Lorenza Endrizzi e Gianluca Fondriest, dopo una rapida rassegna della letteratura archeologica a partire dalla seconda metà del XIX secolo, inda-

gano il processo di popolamento del territorio clesiano dal mesolitico appunto alla romanità soffermandosi sui numerosi ritrovamenti di cui la zona è stata prodiga negli ultimi duecento anni: non manca ovviamente una scheda di approfondimento sulla notissima “Tavola Clesiana”, rinvenuta ai Campi Neri nel 1869, e un’altra sul bassorilievo mitraico trovato a Mechel e descritto da Luigi Campi al principio dello scorso secolo. Tocca poi nuovamente ad Alberto Mosca occuparsi della storia della pieve dell’Assunta dal medioevo alla contemporaneità, mentre Renato Giacomelli per lo stesso periodo ricostruisce l’evoluzione delle confraternite religiose laicali; anche qui, per mano di Andrea Graiff, compare opportunamente una scheda di approfondimento sulla storia dell’ospedale fondato dalla confraternita dei Battuti al principio del Cinquecento. Ancora Mosca traccia la storia della comunità a partire dalle prime testimonianze documentarie risalenti all’ultimo ventennio del XII secolo, dando evidenza ad alcune fonti significative riportate integralmente, come la Carta di regola di Cles del 1454, custodita nel fondo diplomatico della Biblioteca comunale di Trento, e l’estimo del 1633 depositato nell’Archivio del Principato Vescovile. Tra i ventinove autori del libro Alberto Mosca appare come il più prolifico visto che alla sua penna si deve anche il breve saggio seguente dedicato alle tragedie che scandirono nel tempo la vita della comunità, quello sul Palazzo assessorile e sull’organizzazione giudiziaria del territorio (che contiene pure il memoriale con cui al principio degli anni Sessanta del Settecento il notaio Alfonso Bergamo raccontò la propria esperienza carceraria nelle prigioni del palazzo) e l’altro dedicato alle famiglie nobili dei da Cles, Sant’Ippolito e Firmian, nonché le schede di approfondimento su Castel Cles, Castel Sant’Ippolito e Palazzo Firmian, cui si accompagna quella di Luciano Borrelli riguardante la lastra sepolcrale fatta porre da Giorgio da Cles nella chiesa di Santa Maria Assunta alla fine del Quattrocento. Questo stesso Giorgio, committente fra 1487 e 1492 di una cappella nel santuario di San Romedio, è al centro del breve intervento di Paolo Dalla Torre sul mecenatismo clesiano nell’importante centro di culto anaune. La lunga sezione storica prosegue quindi con l’articolo di Laura Abram sulla “parlata clesiana”, e quello di Marcello Nebl dedicato alla cartografia e all’iconografia di Cles dalla carta cinquecentesca del Mattioli alle foto di Eugenio Dalla Fior nel 1910-1930. In chiusura si trova poi lo studio di Ruggero Mucchi sull’evoluzione urbana di Cles e quello – di nuovo – di Alberto Mosca sui resti epigrafici visibili nelle vie della cittadina, dall’iscrizione funeraria del I-II secolo d.C. di via Trento ad alcune lapidi novecentesche che ricordano tragici incidenti.

Al centro del volume la sezione “I personaggi e le famiglie” raccoglie una densa serie di medaglioni biografici – dovuti in gran parte ancora alla

mano di Mosca – di “clesiani illustri” a partire dal XIII secolo fino ai giorni nostri, senza dimenticare ovviamente il più illustre di tutti, cioè il principe vescovo Bernardo cui Gianluca Fondriest dedica una scheda.

“Percorsi d’arte”, la quinta parte del libro, si compone poi di diciotto saggi dedicati al patrimonio artistico custodito prevalentemente negli edifici sacri del borgo, tra cui spicca l’ultimo, che è anche il più lungo, riguardante l’edificio laico “centrale nella descrizione della storia e dell’evoluzione urbanistica di Cles”, vale a dire il Palazzo assessorile: se ne esaminano qui le fasi costruttive dalla casa-torre duecentesca ai restauri del 2003-2009, la struttura architettonica e l’apparato decorativo, compresi i graffiti di varie epoche che compaiono numerosi sulle sue pareti.

“Verso la contemporaneità” è il titolo dell’ultima sezione, aperta da un saggio in cui Mosca esamina – in maniera invero un po’ schematica – i grandi mutamenti politici, economici e sociali che interessarono la comunità dai primi dell’Ottocento a oggi, fenomeni che vengono poi ripresi variamente negli interventi successivi: di nuovo Mosca su agricoltura e frutticoltura, Nadia Simoncelli sulle “industrie” e le botteghe storiche, ancora Mosca sull’emigrazione, Roberto Pancheri sull’attività del fotografo Pavanello, Alessandro e Luca Bezzi, Gianluca Fondriest, Rupert Gietl e Mosca su caduti e storie della Prima guerra mondiale, e Alessandra Demagri e Giulia Stringari sull’associazionismo tra Ottocento e Novecento. Seguono alcuni brevi approfondimenti su altri aspetti della vita associativa e culturale di Cles fino a quello appena un po’ più lungo che di nuovo Nadia Simoncelli ha dedicato alla diga di Santa Giustina, per finire con poche pagine che rievocano le iniziative di gemellaggio che hanno coinvolto la cittadina a partire dagli anni Ottanta dello scorso secolo, il tutto accompagnato da numerose e interessanti fotografie d’epoca.

Chiude il tutto una piccola “Bibliografia clesiana” ragionata a cura di Claudia Plotegher.

Il lavoro è dunque assai articolato e non si può non sottoscrivere il giudizio che ne dà nelle prime pagine – dopo il sindaco, l’assessore alla cultura e i due presidenti del Centro Studi Nonesi – il quinto prefatore, Franco Marzatico, che lo definisce “un punto di riferimento ineludibile per la ricerca”, ma proprio questa articolazione appare talvolta eccessivamente minuziosa e conferisce al libro una tessitura spesso frammentaria perdendo di vista un filo narrativo comune che a questa “storia” di Cles avrebbe dato maggiore organicità e coesione.

Marco Bettotti